Duello in America

di EZIO TADDEI

I giornali avevano pubblicato quel giorno una lettera a proposito di una sfida al duello, lanciata da un ufficiale italiano a un giornalista americano. La lettera veniva da New York e a un certo punto diceva:

« Da un secolo negli Stati Uniti non ci si batte. La vostra sfida (contro il giornalista americano) ha creato una ondata travolgente di ilarità. Gli americani non potevano resistere dal ridere, pensando a un loro connazionale con la spada in mano, i padrini, ecc... ».

Quella mattina incontrai un mio amico, che subito mi parlò della questione e incominciò a farmi tante domande in proposito. Io cercai di rispondere e il mio amico concluse con una nuova domanda:

— Allora, secondo te, non accetterà la sfida.

— Vedi, quello è stato contento di averla ricevuta, per poterla rifiutare in modo da far parlare ancora la gente. Non poteva capitargli un'occasione migliore.

— Laggiù come si risolvono le questioni d'onore?...

— Onore?...

— Sì, volevo dire se c'è qualche...

Il mio amico rimase impacciato.

— Parla.

— Non lo sai? Da noi ci sono... Un'offesa.

— Dipende.

— Ecco: dire a uno che è un imbroglione, che ha imbrogliato, che ha truffato...

— Quanto?

Il mio amico mi guardò sorpreso. Io gli venni in aiuto.

— Vedi, in America, a scuola c'è nel programma scolastico uno *slogan* che dice: « Fai danaro onestamente, se puoi, ma fallo ». Prova a cambiare genere d'offesa.

— Cosa ti devo dire: se una ragazza...

— Ma no, un'altra.

— Se uno ti dà uno schiaffo.

— Non si danno mai schiaffi, pugni.

— Un'offesa contro l'esercito.

— Bè in questo caso ti potrebbero arrestare per non aver pagato le tasse.

— Possibile!

Il mio amico era veramente disorientato, come se io lo facessi per dispetto. Poi volle chiarire un suo punto di vista.

— Io, naturalmente, disapprovo il duello per tutte le ragioni ormai note: barbarie, crudeltà... ma mi meraviglio che in America, dove succede tutto quello che capita in Europa, e in proporzioni maggiori, siano arrivati ad abolire l'uso del duello... Con che cosa l'hanno sostituito?

Anche questa volta cercai di spiegare meglio.

— Ti dirò, anche laggiù ci sono delle questioni che si risolvono con le armi.

— Ah, ci sono!

— Certo. Dalle statistiche, circa dodicimila l'anno.

Il mio amico mi guardò.

— Come?

— Per procura.

— Procura?

— Aspetta: ti racconto uno di questi duelli, così te ne fai un'idea... Credo che fosse verso la metà del 1942. Alla 106ª strada, a New York, c'era un grande negozio di generi alimentari, una specie di piccolo mercato, con banchi di scatolette, di roba in conserva, bottiglie, pacchi del pane, della pasta. Era molto frequentato questo negozio e il padrone era un uomo piccolo, grasso, che non stava un momento fermo. Aveva moglie. Bella, bella davvero. Alta, slanciata, sempre seria, pettinata così, senza tanti riguardi. Anche lei stava nel negozio. Si toccava sempre con impazienza un grosso anello al dito come per un tic nervoso. Attorno a questa bella donna c'era tutta una storia e il marito viveva con la paura di perderla. Così lui aveva preso un altro tic: parlava coi clienti e guardava la moglie e il negozio, benchè grande, era fatto in maniera che la poteva vedere da qualsiasi punto. Ora tu sai che un negozio di quel genere, doveva essere per forza controllato da una *gang* e quello, per giurisdizione, cadeva sotto la *gang* di Harlem. Non solo, ma il capo *gang*, che conosceva l'uomo e la sua posizione familiare, l'aveva tassato per una somma mensile un po' forte. Il negoziante lo sapeva che pagava più degli altri e ne era quasi fiero. Con questo lui pensava di essere più intimo del capo, più protetto, quasi un privilegiato della *gang*. Ogni tanto andava personalmente in casa del capo a lagnarsi di quello che gli succedeva. Non so, una volta entrava e diceva:

— La polizia mi ha multato. Perchè io devo dare il mio denaro alla polizia?

— Non vi addolorate, Joseph.

Joseph era felice perchè poteva convincersi di essere forte e dava volentieri il denaro ai *gangsters* incaricati delle riscossioni, quando ogni mese si presentavano nel suo negozio.

Ma ritorniamo alla storia. Un giorno il capo *gang* di Harlem se ne stava in casa. Era l'ora del pranzo. A tavola con lui c'erano altri suoi uomini e la conversazione era animata. A un tratto la porta si aprì e nella stanza entrò il commerciante della 106ª strada.

— Buon giorno, Joseph.

L'uomo rispose appena.

— Cosa vi succede con quella faccia? chiese il capo.

Joseph non rispose.

— Fallo sedere.

Un *gangster* si scansò con la sedia e senza alzarsi ne mostrò una al commerciante.

— Avete mangiato, volete mangiare con noi?

— No, grazie.

— Cosa vi è successo, dunque?

Un *gangster* stava per parlare, il capo gli fece cenno con la mano e dette uno sguardo agli altri, come per dire di non interrompere.

Del resto Joseph sapeva benissimo che lì poteva parlare liberamente e dire qualsiasi cosa, senza meravigliare nessuno. Così incominciò a raccontare che c'era un tale che gli voleva portar via la moglie, che era riuscito a innamorarla, lei aveva completamente perso la testa, che la colpa non era di lei, ma dell'altro. L'altro era venuto a rovinare la sua casa.

Il commerciante continuò nel silenzio a mandare i suoi lamenti e quando ebbe terminato il suo viso era completamente sconvolto, tanto che giunse a dire:

— Io l'ucciderò con le mie mani.

Il capo *gang* fece un gesto con le labbra, poi disse:

— Questo è affare nostro, non vostro.

— No, io devo ucciderlo.

— Questo è affare nostro. Voi, Joseph, non avete diritto di entrare negli affari degli altri.

Il commerciante stette zitto. Il capo continuò:

— Cosa fareste voi? Dovete pensare, Joseph, che la polizia cerca sempre di ricostruire la storia di un fatto. Ogni uomo ha molte storie nella propria vita e in ognuna ci sono tutti i nomi di quelli che la compongono, fuori che i nostri.

Joseph guardò il capo *gang*, poi disse chi era quello che voleva portar via la moglie, disse dove abitava, si alzò e se ne andò in silenzio, senza dire più nulla.

I *gangsters* lo guardarono. Appena fu fuori, il capo si rivolse a uno di loro.

— Tu incaricati dell'affare, prenditi uno.

Si rimisero a mangiare.

— E fatelo presto, se no quello stupido è capace di fare qualche sciocchezza.

Il mio amico non mi aveva mai interrotto. Quando tacqui mi domandò:

— E come andò a finire?

Io mi strinsi nelle spalle.

— Come sempre... Dodicimila all'anno ne succedono, laggiù in America.

Paola Borboni e Valentina Cortese nel film « Lulù », tratto dalla nota commedia dello scrittore verista Carlo Bertolazzi. Con questo film la Cortese torna a lavorare nel nostro Paese, dopo alcuni anni di fortunata attività in America

LE INTERVISTE DEL LUNEDÌ

Due attori e due calciatori ci dicono le loro speranze

Dolores Palumbo dal circo alla rivista - Aroldo Tieri e il virus del teatro di prosa
Armano, vecchio a venticinque anni - Silvestri impiegato dell'annona ed atleta

Dolores Palumbo

Per quella strana legge dei contrasti che vuole che gli attori più comici sulla scena siano generalmente tra i più seri e meditativi nella vita privata, anche Dolores Palumbo, interprete solitamente di personaggi esilaranti, fuori del palcoscenico è una donna tranquilla che non ride più del necessario.

— *Da qualche anno* — ci dice — *interpreto esclusivamente personaggi comici, da quando cioè feci il mio ingresso nel teatro di rivista accanto a Taranto, ma prima, negli undici anni che rimasi con i De Filippo, impersonai figure di ogni sorta.*

Sono nata nel teatro, posso dire — ci racconta l'attrice — *e le mie prime recite non ebbi neppur coscienza di compierle: nei primi spettacoli cui partecipai non avevo che il compito d'interpretare me stessa, lanciando disperati vagiti dalla culla.*

Appartengo ad una antica famiglia di attori, poveri attori girovaghi che percorsero tutte le polverose strade dell'Italia del Sud.

Una volta venimmo scritturati dall'impresario di un piccolo circo equestre, che scritturandomi mi definì pomposamente la « prima donna ». Quando si trattò di destinarmi un camerino, anzi l'unico camerino esistente, me lo sentii rifiutare. Ero la prima donna e va bene, ma il camerino non me lo si poteva dare poichè vi si ricoverava il cavallo del circo che altrimenti prendeva il raffreddore.

Nonostante questi inconvenienti — dice Dolores Palumbo — *la mia vita teatrale fu più attraente e più interessante, sebbene più dura, che non in seguito, quando presi a recitare in grandi compagnie di prosa e di rivista. Era cambiato il pubblico. La gente che stava in platea, ora* — continua Dolores Palumbo — *era diversa da quella che si sistemava sulle scricchiolanti seggiole del nostro teatrino improvvisato. Molto più elegante ed ingioiellata, ma più presuntuosa e meno sincera.*

Tieri

I più conoscono Aroldo Tieri come un attore farsesco perchè lo vedono al cinema interprete quasi onnipresente dei films comici.

Ma questo non è il vero, autentico Aroldo Tieri. Egli

possiede una forte personalità drammatica.

Aroldo Tieri concepisce la attività teatrale con grande serietà: una disciplina dura che richiede assiduità, dedizione, amore.

— *Il virus del teatro* — ci racconta Tieri — *me lo ha inoculato mio padre, il commediografo e drammaturgo Vincenzo Tieri. Il mestiere dell'attore, questa professione che ti obbliga ogni volta ad adattare i modi, gli abiti, i pensieri a quelli di un essere immaginario, mi ha preso irresistibilmente.*

Non si può stare lontano dalle scene — continua Tieri — *quando se ne è provato una volta l'emozionante contatto. Recito da quattordici anni e mai una volta mi ha toccato il dubbio che avrei troncato quest'avvincente attività che si rinnova con il problema insito in ogni personaggio e che ti affascina nonostante il pericolo della « papera ».*

— *La « papera »?*

— *E' un brutto guaio, un trabocchetto aperto ed incontrollabile eppure anch'esso, forse per l'ansia ed il timore che genera, è un motivo d'attrazione nella nostra professione. E' anche per questo continuo cimento con il pericolo della « papera » che impegna continuamente la nostra attenzione e la nostra abilità* — conclude Tieri — *che il nostro mestiere è ad un tempo assurdo ed affascinante.*

Armano

A soli 25 anni Gino Armano è ritenuto un « vecchio » dell'Inter.

— *Presenta i suoi inconvenienti* — dice Gino — *giocare per tanti anni nella stessa squadra. Non che* — aggiunge prudentemente — *io non mi trovi a mio agio all'Inter ove al contrario ho complessivamente motivo per essere lieto, quanto più genericamente per ciò che riguarda la necessità per un giocatore di mutare ogni tanto casacca.*

E' certamente molto onorifico appartenere ad un grosso sodalizio ed è certamente anche molto redditizio, ma non è soltanto il denaro a contare nella vita di un uomo ed a volte è preferibile per un calciatore passare ad una società minore piuttosto che non giocare secondo i propri desideri.

Io ad esempio — dice Armano — *sento d'essere soltanto un'ala destra mentre alcuni mi attribuiscono eccellenti qualità da terzino. Francamente il dover sottostare a mutar ruolo mi indispone parecchio* — sostiene Gino — *tanto che quando mi vengono imposti certi spostamenti preferirei giocare in una squadra meno importante, ma al mio posto preferito.*

Silvestri

— *Ogni volta che torno a Fossalta di Piave, il mio paese natale* — ci racconta Silvestri, l'aitante terzino milanista — *la gente mi fa festa. Ora che sono una specie di gloria locale i miei compaesani mi trattano con amichevole cordialità e con i miei antichi amici ci diamo larghe manate sulle spalle. Una volta* — continua — *non era proprio così. Allora mi chiamavano l'uomo delle « tessere », poichè ero impiegato all'ufficio annonario e mi toccava negli anni di guerra lo ingrato compito di girar per le case a fare il computo delle produzioni familiari. Fui lietissimo quando, essendo apprezzato come calciatore, potei lasciare quell'impiego.*

Giocai in diverse squadre finchè non mi mandarono a fare il soldato in Albania. Ci rimasi poco, perchè sopraggiunse l'armistizio ed i tedeschi mi spedirono in Germania in un campo di concentramento. Quando tornai in Italia ripresi a giocare, dapprima nel Pisa, poi nel Modena, finchè nel 1950 mi scritturò il Milan. Il passaggio alla squadra rossonera mi ha recato maggior prestigio — dice Silvestri — *Tra l'altro è servito a far dimenticare agli abitanti di Fossalta di Piave le mie antiche funzioni.*

UN LIBRO CHE SPIEGA IL "MIRACOLO DI HELSINKI,,

L'ascesa e i trionfi dello sport nell'URSS

L'imponente quadro delle attività agonistiche sovietiche nel documentato volume di Gianluigi Bragantin - I record dell'atletica leggera - Quale è la chiave del successo

Non è facile, nello spazio consentitoci, presentare al lettore un libro interessante, serio e ampio quale questo che Gianluigi Bragantin ha dedicato allo sport sovietico (1). Un libro che — fin dal suo primo apparire nelle librerie — ha ottenuto un successo di pubblico e di critica davvero straordinari.

Merito dell'autore che — come ha scritto Bruno Roghi, direttore del « Corriere dello Sport » e uno dei massimi giornalisti sportivi italiani nella sua prefazione — ci ha dato un libro bello, « bello nel senso polivalente di scritto bene, di ben costruito, di aggiornato e di utile ». Merito di Bragantin, ma merito anche, e molto, della materia trattata.

Lo sport sovietico è, infatti, argomento di interesse enorme per ogni sportivo e — dopo le trionfali Olimpiadi di Helsinki — anche per i non sportivi. A Helsinki lo sport sovietico è entrato, da protagonista, sulla scena agonistica mondiale. Pregiudizi, diffidenze, timori, incredulità, ignoranza, tutto è stato spazzato via d'un colpo da quelle 22 medaglie d'oro, da quelle 29 medaglie d'argento, da quelle 19 medaglie di bronzo, da quel primo posto nella classifica generale per nazioni conquistato a pari punti con gli Stati Uniti, fino ad oggi incontrastati trionfatori di ogni Olimpiade.

Se, prima, lo sport sovietico era per noi un esempio di serietà, di organizzazione vastissima messa al servizio dello sviluppo fisico di tutto il popolo, di agonismo puro, disinteressato, di fiducia nella vita e nella pace; se per gli avversari era qualcosa che, di volta in volta, si tendeva a mascherare, a denigrare, a dipingere come una « montatura », ora esso è una realtà, fissata nelle tabelle delle finali olimpiche, nel comportamento, esemplare da ogni punto di vista (agonistico, tecnico, disciplinare), che gli atleti in maglia rossa hanno tenuto negli stadi, nelle palestre e nelle piscine di Helsinki

Una gioventù nuova

Un esordio che ha entusiasmato coloro i quali hanno sempre creduto nella potenza dell'Unione sovietica anche nel campo dello sport; che ha meravigliato, disorientato, spaventato perfino, coloro i quali — invece — dell'antisovietismo hanno fatto il loro pane quotidiano, anche nello sport. Tanto che — come argutamente ricorda Bragantin — alla fine delle Olimpiadi un giornale governativo italiano proponeva di limitare, nei prossimi Giochi, la partecipazione sovietica a un solo atleta per ogni specialità, anzichè tre, come prevede attualmente il regolamento di Olimpia. Più o meno come se si proponesse di far correre Fausto Coppi con una gamba sola, legandogli l'altra al telaio della bicicletta; o se si volesse costringere l'Internazionale, la Juventus e il Milan a giocare con 7 uomini anzichè con 11, come tutte le altre squadre.

Sciocchezze, evidentemente; ma che danno l'idea dell'impressione enorme suscitata dall'esordio olimpico dell'Unione sovietica e, conseguentemente, dell'interesse vivissimo che esiste ormai per le cose dello sport sovietico. Interesse che il libro di Bragantin viene oggi ad appagare.

Com'è nato, come si è sviluppato, com'è organizzato lo sport sovietico? Com'è stato possibile il « miracolo di Helsinki »? Una prima risposta, che è poi in realtà la risposta definitiva, Bragantin ce la dà quando esamina i rapporti fra lo sport e la società sovietica: « Lo sport sovietico è la espressione di una società retta da un regime nuovo, organizzata su basi nuove, progressive, nata da una rivoluzione che ha ormai impresso la propria impronta al nostro secolo. Un paese in cui, in un numero relativamente breve di anni, è stata completamente trasformata la coscienza degli uomini e il volto stesso della natura, non può non avere una gioventù ardimentosa, entusiasta, ricca di spirito creatore, fisicamente e moralmente sana. I successi sovietici ad Helsinki sono in realtà successi dell'intera gioventù sovietica, delle sue organizzazioni, del suo spirito ardente e progressivo. *Si tratta di una gioventù che non conosce la disoccupazione, l'alcoolismo, l'analfabetismo, che concepisce e attua il lavoro e lo studio come una questione d'onore* ». Ecco: questo è il punto fondamentale, questa la chiave del successo e, se non si comprende questo, difficilmente si riuscirà a spiegarsi il « perchè » di Helsinki

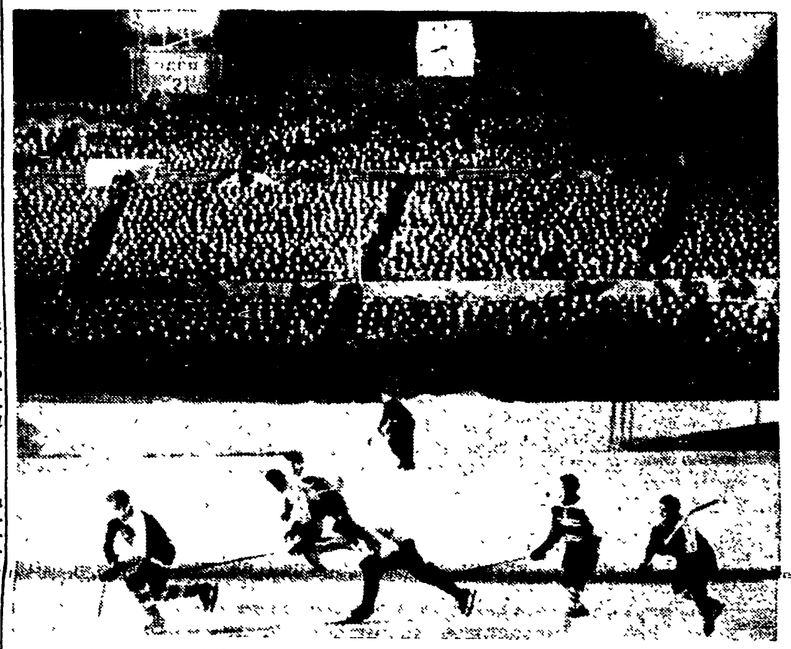
Le cifre vengono dopo, come un corollario logico e necessario di quel punto di partenza: cifre mastodontiche, che pescheremo qua e là nel libro di Bragantin. Solo le organizzazioni sindacali, nel 1951, hanno costruito 5 987 campi sportivi, 550 centri nautici, 8 980 centri per sport invernali, circa 20 000 palestre ginnastiche, oltre 60 000 terreni di gioco per pallacanestro e pallavolo. In meno di tre anni, dal dicembre '48 al dicembre '51, si calcola che i praticanti degli sport fondamentali siano più che triplicati. Nel 1951 oltre 15 milioni di giovani e ragazze hanno partecipato ai cross sciatori, 20 000 squadre di hockey sul ghiaccio si sono disputate la Coppa dell'URSS, esistevano oltre 50.000 squadre di calcio, oltre 27.000 erano i pugilatori, 3 milioni e mezzo di donne praticavano gli sport principali; e così via. Tutte le discipline sportive (se si eccettuino il base-ball, il rugby e l'hockey su prato) sono praticate nell'URSS da decine, centinaia di migliaia, milioni di uomini e donne: e ciò avviene non solamente nelle Repubbliche tradizionalmente più evolute, ma in tutte, con sviluppo uniforme e armonioso: dalle terre dell'estremo nord a quelle dell'Asia centrale, che solo con il potere sovietico hanno conosciuto il progresso e la civiltà, mentre il regime zarista le aveva abbandonate nello squallore e nella miseria.

I campioni di domani

Non è evidentemente possibile esaminare qui partitamente — come fa con minuziosa e preziosissima informazione Bragantin nel suo libro — le varie discipline sportive, la loro organizzazione, i successi e le prospettive. Vogliamo però, brevemente, dire di un aspetto sostanziale dello sport sovietico, quello che si riferisce ai giovanissimi, ossia ai campioni di domani. All'attività sportiva dei giovani e dei giovanissimi presiedono il Komsomol (Gioventù Comunista-Leninista) e il movimento dei pionieri. La preparazione sportiva dei ragazzi comincia nella scuola (obbligatoria per tutti per 7 anni e per 10 anni nei centri maggiori) e si sviluppa attraverso manifestazioni e campionati a loro riservati e suddivisi in due grandi categorie: 15-16 anni e 17-18 anni.

Bragantin, in appendice al suo libro, ci fornisce una serie di tabelle di estremo interesse, che vanno dalle classifiche di *tutte* le finali di Helsinki divise per sport e corredate dai records mondiali, olimpici, europei, sovietici e italiani, alle tabelle dei records dell'URSS. Vogliamo appunto soffermarci brevemente sulle tabelle dei records dei giovanissimi, le più interessanti per comprendere l'impetuoso sviluppo dello sport sovietico.

Atletica maschile (15-16 anni): 100 metri in 11"2; 200 metri 23"; 400 metri 52"5; 800 metri 2'03"8; tutti tempi con cui oggi, in Italia, si entra in finale ai campionati assoluti. Salto in alto 1,81, lungo 6,41: misure con cui si rischia addirittura di vincere il titolo italiano assoluto. Se poi si passa alla categoria 17-18 anni allora veramente i tempi e le misure sono quelli che abitualmente oggi, da noi, realizzano i migliori in senso assoluto (forse sarebbe meglio dire i « meno peggio »): 100 metri in 10"9; 200 metri in 22"4; 800 metri in 1'57"5; 1500 metri in 4'03"6; alto m. 1,83; lungo metri 7.20, triplo 14.56.



Una partita di hockey sul ghiaccio nel famoso stadio Dynamo di Mosca

Le donne sportive

In campo femminile questo parallelo è anche più interessante: nei 100 metri il record della categoria 15-16 anni è di 12" (inferiore di appena 1/10 al record italiano assoluto della Testoni del 1939 e della Leone di quest'anno); ma il record della categoria 17-18 anni (11"7) è nettamente migliore del nostro assoluto. Nei 200 metri: r.i. assoluto (Cattaneo 1940 e da allora nessuna più gli si è avvicinato) 25"3; record cat. 15-16 anni 25"4; record cat. 17-18 anni 25"2.

Salto in alto: r.i. assoluto (Valla 1937, e da allora più nulla da fare!) 1,56; record cat. 15-16 anni 1,58; record categoria 17-18 anni 1,62, e cioè entrambi superiori. Salto in lungo: r.i. assoluto (Pierucci 1949) m 5,66; record cat. 15-16 anni: 5,82, record cat. 17-18 anni 5,90, e cioè entrambi superiori. Resiste al confronto solamente il record della Testoni negli 80 metri ostacoli (11"2), ma è un record del 1939, e da allora le nostre coraggiose e simpatiche ragazzine non l'hanno mai più raggiunto

Tempi e misure da meditare, quelli realizzati dai giovanissimi sovietici; perchè essi dicono che l'atletica leggera (sport basilare sopra a tutti) compirà nei prossimi anni nell'URSS nuovi possenti balzi in avanti; mentre gli stagionatissimi e ormai superati records italiani suonano condanna non già per i nostri giovani e le nostre ragazze, che danno tutto quanto possono, ma per un sistema sociale che soffoca, anzichè sprigionare, le energie della gioventù. Il nostro sport è fermo a 15-20 anni fa.

Giustificata, io credo, è l'amarezza che prende pensando alle sorti del nostro sport, soprattutto nel leggere di ciò che invece il governo sovietico fa, direttamente e indirettamente, per i giovani e le ragazze dell'URSS. Ebbene, anche agli uomini del CONI, della FIDAL, dell'attuale governo consigliamo di leggere il libro di Bragantin; sarà utile anche a loro, come utile sarà agli sportivi, ai tecnici, agli atleti, ai dirigenti delle società, a tutti, insomma, coloro i quali si interessano di sport.

GIORGIO COLORNI

(1) **Gianluigi Bragantin: Lo sport nell'Unione Sovietica** (prefazione di Bruno Roghi) - Edizioni di cultura sociale, 300 pagine, L. 500.

La ronda di notte

Marshall: chi era costui?

Al ricevimento di fine d'anno offerto dalla CGIL ai giornalisti è successo un episodio curioso. Di Vittorio, a un certo punto, non riusciva a ricordare una parola, un nome: il nome dell'ideatore dell'ERP. « Marshall », gli è stato suggerito. « Ah già: il piano Marshall », ha esclamato Di Vittorio. Qualcuno ha riso. In effetti, quell'improvvisa amnesia aveva tutta l'aria d'una battuta di spirito, e probabilmente lo era, perchè il segretario della CGIL non va molto soggetto ad amnesie così clamorose. Comunque sia, questo piccolo episodio è venuto a sottolineare un fatto notevole: oggi, dicembre 1952, l'ERP è già un fatto lontano, dimenticato. Eppure, ricordate che cosa sembrava destinato ad essere l'ERP, quattro anni fa?

Il bello è che, teoricamente, il piano Marshall dovrebbe essere ancora vivo. Proprio questo 1952, che s'avvia alla chiusura, doveva essere la mèta luminosa promessa nel 1948, l'obiettivo miracoloso di benessere e di rinascita generosamente donateci dagli Stati Uniti d'America. Abbiamo qui sott'occhio uno dei volumetti propagandistici stampati a quei tempi, e destinati ad esaltare gli effetti prodigiosi degli aiuti ERP. « Staremo meglio nel 1952 », dice a grossi caratteri l'opuscolo. « Tutti i Paesi partecipanti al Piano Marshall risaneranno e renderanno vitali le proprie economie entro il 1952 », aggiunge. E poi giù, tutto di seguito: « Obiettivi fondamentali: risanamento finanziario e monetario; sollecito completamento della ricostruzione; aumento della produzione e delle esportazioni; incremento dell'occupazione all'interno; più adeguati trasferimenti di manodopera all'estero; migliore distribuzione del reddito nazionale »

Crediamo bene che Di Vittorio, il quale è a quotidiano contatto con la realtà della situazione economica del popolo italiano, abbia perfino dimenticato il nome del piano Marshall!

Basti un dato l'opuscolo di propaganda di cui parliamo venne con raccapriccio che, al momento dell'entrata in funzione dell'ERP, « il numero dei disoccupati superava i 2 milioni » Ora l'ERP — già morto da tempo in pratica, e sostituito dalla MSA, l'agenzia del riarmo imperialista — sta per morire anche in linea di principio Vanno a terminare i quattro anni che erano stati programmati per la sua esistenza. Ebbene l'Italia li ha ancora tutti, i suoi 2 000 000 di disoccupati.

Questa cifra è il panegirico funebre che dedichiamo all'ERP.

Non ci sembrano molto « funzionali » e « producenti » — come si dice — certe iniziative che prende in questi giorni la propaganda governativa, per far credere invece che tutto vada per il meglio. A qualcuno sarà capitato, ad esempio, di vedere un INCOM di fine d'anno tipo « opere del regime », che assomiglia più del solito al vecchio « Giornale Luce »; e — altro esempio — ci è stato inviato un ricchissimo calendario edito dalla Presidenza del Consiglio coi soldi del contribuente, in cui tutto appare meravigliosamente ricostruito in Italia: ferrovie, scuole, case, navi, fabbriche, economia agricola.

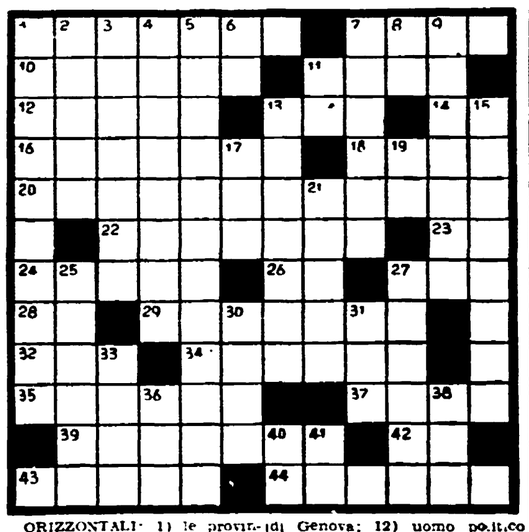
Sembrerebbe quasi che questi documentari e questi calendari siano destinati a lontani pubblici esotici, della Groenlandia — forse — o della Patagonia, non certo agli italiani. Quale effetto pensano di ottenere i padroni dell'INCOM e i funzionari della Presidenza del Consiglio, andando a raccontare che le scuole sono ricostruite, ai ragazzi che devono fare i turni pomeridiani o che non hanno aule affatto, che le case sono sufficienti, ai tre milioni di senzatetto che vivono nei tuguri; che le ferrovie sono a posto, ai viaggiatori angosciati delle terze sovraffollate, dalle linee primitive e scassate, dai continui ritardi; che di navi se ne fanno a sufficienza, agli operai dei cantieri navali inoperosi; che le fabbriche fioriscono ai lavoratori della « Terni » dell'« Ilva » della « Nebiolo »; che la riforma agraria è fatta ai due milioni di braccianti senza terra?

Quale effetto pensano di ottenere? Mistero Coi soldi che hanno buttato per stampare quello stupendo calendario in rotocalco, almeno un paio di appartamentini nuovi ce li costruivano sicuro. Perchè non l'hanno fatto? Era un'occasione ottima per appiccicarci sopra, dopo, lo scudetto con la scritta: « Questo opera è stata finanziata col contributo dell'ERP ».

ERP? Ma chi era costui?

l. p.

L'angolo della sfinge



ORIZZONTALI: 1) le province svizzere; 7) capitolazione; 10) un militare; 11) una squadra di Genova; 12) uomo politico repubblicano; 13) mezzo mozzo; 14) agenzia di notizie americana; 15) cittadina famosa per il suo vino; 18) romanziere francese, 20) giudicare una malattia (tr.); 22) deliziosa bevanda; 23) particella pronominale; 24) tipo di formaggio; 26) il si tedesco; 27) signorotto etiopico; 28) sigla di città toscana; 29) onte; 32) Istituto Sanitario Nazionale; 34) nome di donna; 35) può esser pacifico; 37) rischio; 39) una donna volante; 42) la sigla dell'alabarda; 43) cinabro; 44) la radice commestibile di una pianta erbacea.

VERTICALI: 1) una Wanda del teatro; 2) tirchi; 3) il buddismo lo promette ai buoni dopo morti; 4) anagramma di ginestre; 5) indicazione; 6) particella negativa; 7) scorrerie; 8) Ente Musicale; 9) un colpo di pala; 11) sigla di provincia lombarda; 13) intarsio; 15) opera di Mascagni; 17) a fianco della somma; 19) antica lingua; 21) abitanti di una regione balcanica; 25) pericoli; 27) famoso ponte veneziano; 30) gigliacea; 31) Hotel Sant'Andrea, 33) tipo di illuminazione; 36) mitici dei nordici; 38) punto cardinale; 40) Scuola Commerciale; 41) sigla di provincia ligure.